



la Bussola



GAETANO ESPOSITO

IL SONNO DI PARTENOPE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-80317-65-0

PRIMA EDIZIONE

ROMA 14 LUGLIO 2021

A mio padre



INDICE

- 11 Capitolo I
Una storia mediterranea
- 23 Capitolo II
Confessione
- 37 Capitolo III
La sentenza
- 45 Capitolo IV
L'amore malato
- 51 Capitolo V
L'onda anomala
- 61 Capitolo VI
Pentimento
- 67 Capitolo VII
Amore di mare

- 71 Capitolo VIII
L'avvocato Malasorte
- 79 Capitolo IX
Il miracolo
- 91 Capitolo X
Una morta – una madre
- 101 Capitolo XI
Il grande masturbatore
- 107 Capitolo XII
Uno strano omicidio
- 1115 Capitolo XIII
Crimini della fede
- 127 Capitolo XIV
Un uomo di potere
- 135 Capitolo XV
La vigilia
- 145 Capitolo XVI
La vera storia dei miei racconti

Partenope, la bella e vergine sirena tentò Ulisse con il suo dolce canto ma l'indomabile viaggiatore la rifiutò e la sirena si gettò dalle rocce di Megaride. Il suo corpo fluttuò nelle onde del mare fino a raggiungere un golfo meraviglioso e su quel corpo nacque Neapolis, la città magica. Dicono che Partenope non sia morta. La sirena dorme e sogna, e i suoi sogni prendono corpo, diventano le storie che accadono nella città nata sul suo corpo. Alcune di queste storie sono state raccolte dai vecchi pescatori e sono finite in questo libro, altre giacciono ancora nel fondo del mare.



CAPITOLO I

UNA STORIA MEDITERRANEA

Il sole spuntava alle spalle del Castello Aragonese diffondendo i suoi raggi appena tiepidi sull'isola. I granchi entravano e uscivano dalle fessure degli scogli e il mare era così calmo che pareva quasi un velo trasparente poggiato sul fondale di sabbia. I pesci guizzavano formando nell'acqua piccoli vortici. Agnese era seduta sul pontile con gli occhi rivolti verso il mare, le sue mani stringevano il rosario e le sue labbra si muovevano tremanti. Donna Agnese aspettava che il mare facesse il miracolo, che le riportasse il suo Giacomino, uscito una notte del mese passato per pescare e mai più ritornato. Non era morto, diceva lei, «se n'era andato nel ventre del mare». Giacomino l'aveva salutata, quella notte, come sempre, baciandole la fronte ed era partito con il suo vecchio gozzo di legno carico di reti, lenze, ami e lampade, a caccia di pesci da rivendere sul banco della sua pescheria, a pochi metri dal pontile. Il mare lo aveva inghiottito e dopo alcuni giorni aveva restituito alla terra soltanto un berretto bianco, il suo vecchio cappello intriso

di salsedine che adesso Agnese stringeva insieme alla catena del rosario. Era tutto quello che le era rimasto di suo marito, della barca e di tutta l'attrezzatura da pesca; soltanto un vecchio, sporco e misero cappello da pescatore.

Annina era al banco dei pesci con gli occhi puntati verso la madre seduta sul pontile e le mani che affondavano nei gamberetti che saltellavano agonizzanti. In fondo alla cassa, in mezzo ai cubetti di ghiaccio e ai crostacei, le sue mani si incrociavano con quelle di Pasqualino che, da quando Giacomino non era più tornato, dava una mano al banco della pescheria. I due ragazzi si erano fidanzati, non tanto perché si amavano quanto per unire le loro solitudini e sentirsi meno soli nel mondo. Pasqualino sapeva bene che Annina non lo amava come aveva amato Antonio. Lo portava ancora nel cuore, pur non parlandone mai, anche se era partito militare per il nord e non era più tornato. Gli isolani le avevano detto che Antonio si era fatto una famiglia nel nord Italia e che se lo doveva scordare. Solo allora si era accorta del giovane barcaiolo dalla pelle scura e i capelli neri lunghi, che adesso stava al suo fianco a spasimare per un sorriso.

Pasqualino era orfano, era stato cresciuto dalle monache in convento e aveva fatto della pazienza la sua migliore virtù. Aveva sempre aspettato, in silenzio, senza mai protestare, senza mai farsi avanti. Aveva aspettato che Annina dimenticasse Antonio e ora doveva di nuovo aspettare che la ragazza superasse la tragedia di suo padre, Giacomino, sepolto "nel ventre del mare". Il giovane si dava molto da fare per non far mancare niente all'amata e a sua madre. And-

va al mercato la mattina presto, serviva al banco, puliva la pescheria la sera, stava sempre con le mani nell'acqua, in mezzo ai pesci.

Erano preoccupati, Annina e Pasqualino, perché Agnese non era più la stessa, mangiava a stento e passava le sue giornate a pregare, seduta sul pontile di faccia al sole e alla luna. Non le interessava più nulla della pescheria. Per la verità adesso i pesci li odiava e non voleva vederli nemmeno da lontano, pensava che avevano in corpo la carne del suo Giacomino. Immaginava che lo avessero straziato, divorato con tutti i vestiti, la barca e tutto il resto, in mezzo al mare, quella notte di febbraio.

Pasqualino si avvicinò ad Agnese sul pontile sussurrando timidamente: «signora, ci sta il caffè, favorite» ma la donna lo aveva scostato con la mano, voleva rimanere lì a guardare il mare calmo che bagnava le rocce del Castello, a respirare l'aria fresca e gravida di salsedine. «Signora» – insistette il ragazzo – ma la donna non lo ascoltò nemmeno e continuò a recitare il suo rosario. Pasqualino le poggiò un cappellino sulla massa di capelli bianchi sporchi di sale per non farle prendere un'insolazione e si allontanò, tornando a lavoro.

Sul banco della pescheria una varietà infinita di pesci era disposta in casse di polistirolo: gamberi rossi che saltellavano sul ghiaccio, alici, cernie, spigole, aragoste che tentavano la fuga arrampicandosi sui bordi della cassa, totani, granchi, pezzogne, ricciole, cefali, saraghi, merluzzi e infine polipi che nuotavano in un enorme secchio agitando i tentacoli. Nel vano interno della pescheria c'era un grosso

acquario con delle cernie di mare che, smarrite, battevano il capo contro il vetro. Le aveva pescate Giacomino prima di sparire. Cominciava ad arrivare gente, per lo più coppie di anziani che si fermavano, scrutavano, toccavano, analizzavano la coda e l'occhio del pesce, domandavano la provenienza, e, facendo mostra di essere esperti del mare, sceglievano il pesce più fresco. Annina se ne stava seduta con lo sguardo assente e a tutto pensava Pasqualino. Con la sua inesauribile energia, il ragazzo saltava da un cliente all'altro, rispondendo a ogni genere di domande, dando spiegazioni e dispensando sorrisi. Inoltre maneggiava i pesci con grande maestria; li tagliava, puliva, pesava, li avvolgeva in grandi fogli di carta, li sigillava in buste di plastica, e, infine, li offriva al cliente. Con le mani serviva i clienti e con gli occhi guardava Annina, e, di tanto in tanto, con un cenno del capo, le sorrideva. La ragazza, a sua volta, guardava la madre seduta sul pontile. Passavano così le giornate da quando il padre se n'era andato. La sera Pasqualino portava la cena a casa della fidanzata, cucinava e si sedeva a mangiare con lei, in silenzio, senza dire nemmeno una parola.

Domenica mattina il mare era terribilmente agitato, le onde inghiottivano gli scogli facendoli sparire per alcuni secondi dall'orizzonte. L'acqua arrivava fin sopra al pontile e bagnava i piedi di Donna Agnese seduta a pregare, come ogni giorno. Le barche dondolavano quasi fino a capovolgersi e le spiagge erano scomparse, divorate dal mare. Una donna anziana era comparsa davanti alla pescheria e girava intorno al banco dei pesci, chiedendo di Annina. Pasqualino non l'aveva mai vista prima, certamente non era del-

la zona di Ischia ponte. Chiamò Annina domandandosi cosa mai volesse quella vecchia dalla sua fidanzata. Il ragazzo aveva uno strano presentimento, se lo sentiva nel cuore che quella vecchia aveva addosso qualcosa di sinistro e non poteva portare niente di buono. Vide le due donne allontanarsi, appartarsi in un angolo per parlare e aguzzò lo sguardo, cercando di decifrare il movimento di quelle labbra rugose e piene di rossetto che si agitavano vicino alle orecchie della sua amata. La vecchia l'abbracciò, l'accarezzò e le strinse la testa tra le mani. La ragazza pianse e fuggì all'interno della pescheria. Pasqualino la inseguì, la interrogò, voleva sapere, aveva il diritto di sapere e minacciò fuoco e fiamme con il pugno alzato. Annina continuava a piangere senza riuscire a fermarsi, cercava di divincolarsi da lui. «Lasciami stare, vattene via» – urlava scalzando le sue enormi braccia ma ebbe la peggio, e, alla fine, stretta nella sua morsa, dovette confessare: «è arrivato Antonio, è a casa sua, a Casamicciola, è arrivato stamattina con il traghetto da Napoli». Pasqualino mollò subito la presa lasciandola fuggire come un polpo che scivola via dalla rete ma il suo cuore cessò di battere per qualche secondo, trattenne a stento le lacrime mentre la rabbia gli gonfiò il petto che quasi gli scoppiava.

«Cosa vuole adesso, dopo tre anni? Cosa è tornato a fare qua, che cosa vuole da te, cosa vuole da noi?» – disse il ragazzo con la voce spezzata dal pianto. Annina piangeva e cercava di calmarlo: – «vedrai che non è tornato per me, stai tranquillo, è venuto per vedere la famiglia, ne sono certa» – ma nessuna parola poteva placare l'animo di Pasqua-

lino avvelenato dall'ira che ormai non credeva più a nulla di quel che diceva la sua amata. Il ritorno di Antonio significava la sua solitudine, quel vuoto vorticoso dal quale era uscito a forza aggrappandosi all'amore per Annina, lavorando come uno schiavo per lei e offrendole conforto alle sue disgrazie. Non era giusto, aveva fatto ogni cosa per lei, aveva accettato di essere il suo sguattero silenzioso, il suo confessore, si era impegnato ad assecondare tutti i suoi desideri, cercando di penetrare nei suoi sguardi spenti, interpretando i suoi lunghi, umilianti silenzi. E ora che finalmente lei si era accorta di lui, tutto era destinato a finire. Non era giusto.

Come ogni domenica la pescheria pullulava di gente che cercava il pesce migliore per il pranzo domenicale. Centinaia di mani erano tese in attesa di ricevere i tesori del mare; nella sinistra i soldi e la destra vuota per ricevere il sacchetto con il pesce. Il negozio sembrava un alveare operoso in cui però lavorava una sola ape, che saltava da un cliente all'altro, sempre pronto a dare spiegazioni, a pesare, affettare, sezionare e pulire. Pasqualino era divorato da una rabbia furiosa e incontrollabile che riversava sui piccoli, innocenti abitanti del mare. Sbatteva i pesci ancora vivi sul banco di legno con tutta la forza che aveva in corpo e poi li apriva con il coltello e li gettava nei sacchetti con violenza. Il sangue scorreva dal banco come un fiume riversandosi nel tombino sotto il marciapiede. A vederlo sembrava un indemoniato in una festa pagana. Se n'erano accorti tutti che non stava bene quel giorno, anche Annina, che era rimasta seduta con lo sguardo assente, persa nei suoi nuovi

pensieri. A poco a poco i clienti si diradarono e i due fidanzati rimasero soli. Pasqualino rimase seduto a guardarla, senza dir niente, con le mani ancora sporche di sangue del pesce. Pensò che era veramente bella Annina e che non poteva perderla, proprio ora che l'aveva fatta sua. Se ne stava seduta, con la testa abbassata e i capelli sciolti che le pendevano sulle guance coprendole gli occhi. Provava vergogna a guardare Pasqualino negli occhi, sapeva che stava sbagliando e che avrebbe continuato a sbagliare, sentiva che era appena l'inizio della tragedia in cui l'avrebbero trascinato i suoi istinti. Donna Agnese, intanto, era ancora seduta sul pontile, a recitare il suo rosario. Dal cielo cominciò a cadere una pioggia che, in poco tempo, riempì i tombini e l'acqua inondò le strade, come un fiume in piena, trascinando con sé foglie, sassi, aghi di pino, mozziconi di sigarette e ogni altra cosa incontrasse sul suo cammino.

La sera, verso le sette, nonostante il temporale e i boati dei tuoni, squillarono le campane della Cattedrale, il richiamo per tutti i fedeli a riunirsi nella casa del Signore per la santa messa. La pioggia che scorreva come un fiume in tempesta non fermò gli isolani bramosi di salvarsi l'anima. La chiesa era piena di gente tutta vestita a festa, con gli abiti inzuppati d'acqua e il libro delle preghiere spugnato tra le mani. Agnese non ci andava più alla messa, voleva parlare direttamente con Dio vicino al mare o forse pregava direttamente il mare di ridarle il corpo del povero Giacomino. Annina aveva addosso un leggero vestitino corto che si adagiava alle linee del suo corpo magro. I capelli sciolti, intrisi dell'odore del sale le nascondevano il volto di bambi-

na, senza trucco, senza orpelli. Pasqualino si era messo soltanto la giacchetta scura sopra la camicia logora che usava anche per lavorare; aveva ancora gli stivali da pescivendolo perché non aveva fatto in tempo a cambiarsi. I due si sedettero all'ultima fila, lontano il più possibile dal giudizio di Dio. Lui le prese la mano ma lei si liberò andandosi a inginocchiare al confessionale. Che brutta messa che fu per Pasqualino, non sentì nemmeno una parola di quelle pronunciate dal parroco. Rimase per tutto il tempo a fissare la sua amata che pareva non la finisse più di raccontare i fatti suoi al prete. «Non è certamente il passato che deve confessare ma il futuro, quello che ancora deve venire» – pensava il giovane pescivendolo, portandosi le mani al viso.

All'uscita della chiesa, quando la vide accelerare il passo, la seguì, la chiamò, infine la rincorse, le strinse un braccio, le intimò di fermarsi ma lei continuò a procedere svelta verso casa. Le fece male, non poteva più resistere in quella situazione umiliante, non lo meritava, e cominciò ad alzare la voce: – «Che cosa hai detto al prete per tutto quel tempo? Cosa hai da confessare? L'anima tua non è più pulita forse?» – ma Annina, spaventata, non rispose e si mise a correre. Gli isolani che erano in strada guardavano i due giovani inseguirsi e facevano domande per sapere, ma in realtà conoscevano tutti la ragione di quella scenata. Da quando Antonio era sceso dal traghetto, la notizia si era diffusa con la velocità di un virus. Si guardavano, facevano gesti e occhiate; tutti sapevano, tutti giudicavano, come un tribunale popolare. Pasqualino si fermò e si rivolse alla gente che guardava: – «vi sembra giusto a voi? Voi lo vede-

te quello che faccio, dalla mattina alla sera, senza mai chiedere niente, tutto per lei. Adesso se ne vuole andare, lontano da me, lontano dall'isola. Parlate voi». Quando ebbe pronunciate queste parole si rese conto di averla perduta per sempre.

Pioveva ancora a dirotto, la casa di Annina era un inferno di silenzio. La ragazza era seduta a tavola con il viso nascosto tra le mani e piangeva. Pasqualino era in piedi vicino al balcone e guardava il pontile, osservava gli scogli divorati dalla furia del mare che scomparivano e riemergevano dalle onde. Donna Agnese era ancora lì, immobile, in attesa dell'onda che restituisse alla terra il suo Giacomino. Le avevano montato una specie di ombrellone vicino alla sedia per ripararla dal sole e dalla pioggia.

Bussarono alla porta. Era Cenzina, la vecchia fruttivendola. Consegnò una lettera ad Annina e sparì velocemente, come una ladra. Annina lesse tutto d'un fiato, senza proferire parola, s'infilò la lettera nel reggiseno, lanciò uno sguardo pietoso al suo fidanzato e scappò via. Pasqualino restò fermo sul balcone, come se già aspettasse il colpo mortale. Non aveva più la forza di combattere, di rincorrere un fantasma che non avrebbe mai potuto stringere al petto, che gli scivolava dalle braccia come un pesce che non vuole morire. Quella ragazza non era più sua, forse non lo era mai stata. La seguì con lo sguardo finché poté, la vide correre sotto la pioggia, con il vestito che svolazzava per il vento scoprendole le gambe esili e bianche, la vide cadere in una pozzanghera, rialzarsi e ricominciare a correre. Solo ora si rendeva conto di quanto era bella, di una

bellezza trascurata e selvatica il cui destino era forse quello di fuggire sempre, senza mai appartenere a nessuno. Annina correva lontano, senza voltarsi, chiudendo il suo cuore al passato, alla gente dell'isola, a sua madre che aspettava sul molo, a Pasqualino, al mare traditore che le aveva portato via il padre.

Pasqualino andò sul pontile, con il vento che gli gettava addosso il sale del mare, si avvicinò alla vecchia che stringeva il rosario: «Donna Agné io me ne vado, non posso più stare qua, me ne vado pure io nel ventre del mare, se vedo Don Giacomino ve lo saluto». Agnese non disse niente ma si girò a guardarlo accennando un sorriso. Il ragazzo sciolse la fune della sua barchetta di legno e si allontanò dal pontile inoltrandosi nel mare in tempesta. Un'onda sollevò la barca in alto quasi fino al cielo, e, quando discese, la barca scomparve in mezzo alla schiuma bianchissima che sfavillava nella notte.

Il ventre del mare, il posto più oscuro del mondo, il rifugio dei disperati che non ci volevano più stare sulla terra, come Giacomino che aveva deciso di andare a pescare in una notte di tempesta. Sapeva bene la fine che avrebbe fatto, forse si era semplicemente stancato del mondo e dei suoi inganni e aveva scelto di farsi rapire dal mare, insieme al suo vecchio gozzo di legno. Un'antica leggenda narra che chi raggiunge il fondo del mare, se non muore soffocato, diventa un pesce e vive insieme alle altre creature marine. Ma perché questo accada è necessario essere un eletto e non è cosa da tutti. Era una storia che i vecchi isolani raccontavano ai figli dei pescatori spariti in mare, per illuderli